

Mafia e politica, Miceli “sfida” Aragona “Mente, mai parlato con lui in carcere”

PALERMO. Parla con voce calma e ferma, senza indulgere a un benché minimo accenno di emozione. Minimo Miceli, camicia celeste sotto la giacca scura, colletto aperto senza cravatta, prende la parola davanti al tribunale che lo sta giudicando per l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Dietro di lui, l'agente di polizia penitenziaria che lo scorta e non lo lascia un attimo, nemmeno in aula. E proprio delle guardie Miceli vuol parlare, non per lamentarsi dei controlli ma per smentire il suo ex amico Salvatore Aragona: «Lui dice che ci siamo incontrati in carcere, che io l'ho rimproverato (perché il medico aveva iniziato a fare ammissioni, ndr)... Non è vero, non è possibile. Sono in una sezione speciale di sicurezza di Pagliarelli, non mi lasciano un istante da solo. Quell'incontro non c'è mai stato». Miceli rende dichiarazioni spontanee di fronte al collegio presieduto da Raimondo Loforti e contrattacca dopo che, nelle precedenti udienze, Aragona aveva parlato del ruolo che egli stesso e Miceli avrebbero ricoperto: quello di «intermediari» tra il boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, e il presidente della Regione, Totò Cuffaro. Accusa che il governatore (rinviato a giudizio per favoreggiamento aggravato) respinge, parlando di continui cambiamenti di versione di Aragona.

Miceli, pure lui medico ed ex assessore comunale a Palermo, della Udc, in aula ricorda la propria condizione di detenuto supervigilato. «Da quando sono stato arrestato - afferma - cioè dal 26 giugno del 2003, ho il divieto di incontro con i miei coimputati. Divieto che è stato sempre osservato rigorosamente. Non posso fare un passo senza essere accompagnato da un agente: le rare volte che vado a interrogatori o colloqui o che posso andare a messa vengo accompagnato. La mia tutela è estremamente minuziosa: non sono in una sezione per detenuti comuni». Un attimo di pausa, poi riprende: «E' paradossale che, dopo essermi giustificato per i miei comportamenti da cittadino libero, debba farlo anche per quelli da detenuto. Mi turba, dovermi giustificare anche per quel che faccio in regime di alta sicurezza». Miceli e i suoi difensori, gli avvocati Ninni Reina e Carlo Fabbri, chiedono di ascoltare gli agenti penitenziari in servizio il giorno in cui sarebbe avvenuto l'incontro con Aragona. Richiesta respinta dal tribunale, «allo stato», cioè per adesso: questi testimoni potranno essere ascoltati alla fine dell'istruzione dibattimentale.

Prima dell'udienza in tribunale (rinviata al 10 gennaio) il pm Nino Di Matteo, l'imputato e i legali erano stati al riesame per discutere l'ennesima istanza di scarcerazione dell'imputato (finora sono sfate tutte respinte), il rappresentante dell'accusa, per dimostrare il perdurare delle esigenze cautelare, aveva chiesto di produrre la parte delle dichiarazioni di Aragona riguardante il presunto incontro in un corridoio del carcere tra i due coindagati, convocati per essere interrogati dai pm. Il racconto del medico, secondo l'accusa, è supportato da quanto raccontato da Aragona alla moglie: in un colloquio intercettato nella sala colloqui di Pagliarelli egli aveva parlato dello scambio di battute con l'amico. Una conferma avvenuta in tempi non sospetti, sostiene l'accusa. L'avvocato Reina ha chiesto e ottenuto allora che venissero prodotte tutte le dichiarazioni rese da Aragona in aula.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS